

Presentazione

Adolfo Pepe

A nome della Fondazione Di Vittorio, delle varie cattedre interessate e della Camera del lavoro di Brescia do il benvenuto ai giovani, innanzitutto, ai colleghi, ai relatori e a coloro che sono intervenuti a questa iniziativa che nasce da una ormai consolidata collaborazione con la Fondazione Ebert e la Fondazione Alternativas, attivata da alcuni anni intorno al tema comune dell'Europa, delle sue caratteristiche sociali, delle diversità dei modelli socio-sindacali.

Le nostre analisi sono culminate in una riflessione comune, che abbiamo esposto in alcuni convegni volti a individuare le specificità dell'Europa sociale partendo dalla convinzione che un modello sociale europeo, pur se distinguibile in maniera evidente dal modello sociale anglosassone e soprattutto dal modello sociale americano, presenta al suo interno delle diversità che affondano le loro origini nella storia dei diversi paesi europei. Esse richiedono innanzitutto una conoscenza particolareggiata che, evitando facili scorciatoie unificatorie dei diversi modelli, proponga al centro dell'attenzione delle forze sindacali, delle forze intellettuali, dei giovani, il problema della costruzione di un modello europeo che tenga conto di queste specificità.

Quando facemmo nel 2003 il nostro primo convegno sull'Europa sociale, il nodo fondamentale era quello delle pressioni molto forti che venivano dal modello liberista americano che, avvalendosi dei suoi grandi mezzi e delle sue grandi attrattive, puntava molto su quella che allora il segretario alla Difesa americano chiamò l'Europa giovane, cioè l'Europa dei paesi dell'Est, contrapposta all'Europa vecchia, cioè l'Europa continentale. Il modello americano era – per così dire – considerato il modello obbligato verso cui dovevano tendere i rapporti sociali, l'economia, il mercato del lavoro in Europa, se anche quest'ultima avesse voluto entrare nella fase dello sviluppo con i tassi di crescita tipici dei paesi anglosassoni.

* Adolfo Pepe è Preside della Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Teramo e Direttore della Fondazione Di Vittorio.

Noi, in quegli anni, analizzando la struttura sociale europea individuammo tre modelli di riferimento e pensammo che tra questi occorresse fare una comparazione, che non vi era alcun destino storico che doveva portare ineluttabilmente l'Europa ad accettare la soluzione liberista anglosassone e americana. In particolare, individuammo nel modello continentale, sostanzialmente franco tedesco, un modello fortemente coeso e basato su un grande compromesso tra classi dirigenti e mondo del lavoro, rapporto che sta alla base di legittimazione delle democrazie, garante di libertà e, al tempo stesso, premessa indispensabile di uno sviluppo coniugato con il mantenimento dei sistemi di *welfare*.

Naturalmente non ci sfuggivano né le differenze né i problemi che esistevano sia all'interno della Germania sia all'interno della Francia, né i limiti e le necessità anche per questi sistemi di procedere a un adeguamento. Molto interessante ci apparve il modello dei paesi scandinavi che poi, anche per merito di un giovane studioso oggi presente, Paolo Borioni, è diventato anche nell'opinione pubblica, attraverso la stampa, un punto di riflessione e di discussione tra gli studiosi e i politici. In questo modello, che ha caratteristiche molto precise, il rapporto tra democrazia politica, rappresentanza sociale e *welfare* ha consentito un rapporto ottimale con i tassi di crescita dell'economia, dimostrando che in realtà – come già sottolineato da Stiglitz in una conferenza che organizzammo a Roma – tra sviluppo e benessere sociale non c'è alcuna contraddizione ma, anzi, lo sviluppo può essere alimentato, anche nella quarta rivoluzione industriale che stiamo vivendo e nella fase della globalizzazione, dal sistema della protezione sociale e dei diritti dei lavoratori. E naturalmente abbiamo analizzato e individuato il modello sociale mediterraneo, quello che, con alcune sottodifferenze evidenti, caratterizza i paesi del Mediterraneo. Anche in questo modello sono stati individuati una serie di elementi di differenziazione peculiari.

Il senso del convegno di oggi è verificare la validità di questo schema di analisi, alla luce di due importanti novità che sono intervenute nel frattempo: la prima è costituita dal blocco del progetto di unificazione politica costituzionale dell'Europa. Il voto francese e olandese ha, in qualche modo, richiamato l'attenzione sul fatto che i meccanismi di integrazione politica dell'Europa, così come erano stati concepiti nell'Europa funzionalista prevista dai padri fondatori negli anni cinquanta, in particolare da Jean Monet, basata sull'integrazione economica culminata con l'unificazione monetaria, in realtà non davano luogo automaticamente all'unificazione politica e sociale

dell'Europa. È indubbiamente un problema che abbiamo di fronte, ed è alla luce di questo primo fattore che noi abbiamo chiesto a sindacalisti e studiosi dei principali paesi europei di affondare le loro analisi su questo aspetto, per verificare il nesso che c'è tra la costruzione di un'Europa sociale e la costruzione di un'Europa politica alla luce del cortocircuito che si è creato tra economia e politica.

Un secondo fattore è costituito dalla modifica dei tempi, delle forme e dell'intensità dei processi di globalizzazione e di internazionalizzazione che il sistema ha registrato nel suo complesso, in relazione all'affermazione degli altri grandi macrosistemi regionali come la Cina, l'India e la Russia, fino all'emergere di alcune imprevedibili realtà come il Brasile e la stessa Africa. Non c'è più un mondo unipolare né euroatlantico; questo differenzia la situazione attuale da quella venutasi a creare dopo il crollo dell'Unione Sovietica e dopo l'illusione di Fukuyama che la storia fosse finita, che in fondo vivessimo in un mondo obbligatoriamente liberale e unipolare a egemonia anglosassone e americana. In realtà non è così: non c'è un mondo unipolare, non c'è un mondo occidentale naturalmente convergente che, per tradizioni storiche, per legami economici e finanziari, per i meccanismi stessi della globalizzazione tende a costituire un unico universo di riferimento. Non si può pensare che l'Europa, pur non avendo raggiunto la maturità politico costituzionale e pur dovendo registrare sul piano diplomatico alcuni elementi di *appeasement* con il modello americano, come segnala il mutamento di direzione politica in Germania e, forse, il mutamento politico in Francia, sia al centro di un processo di convergenza con gli Stati Uniti, anche se – ripeto – alcuni elementi politico-diplomatici e alcune «illusioni» fanno ritenere possibile un ritorno a una simile convergenza.

A noi sembra che l'Europa rimanga, fondamentalemente, uno spazio che può costruirsi con un modello sociale dal profilo autonomo e con una novità ulteriore: in Europa, non essendo andato in porto il progetto di costituzionalizzazione, si è accentuata la sua frammentazione in sub sistemi regionali. La dimensione nazionale, che pure era stata uno dei fattori fondanti dell'unificazione europea, non riuscendo a operare un'integrazione puramente interstatale ha dato luogo a una frammentazione di sistemi sub-nazionali, che oggi fanno dell'Europa uno spazio costituito da molte «marche», con un cuore che sta tra Berlino e Parigi, non stando più tra Parigi e Francoforte, senza sapere se questo cuore attrattivo c'è ancora, se pulserà più verso est o se riuscirà a tenere insieme queste «marche» che si sono formate

e si stanno formando. In definitiva, quello che è incerto è se il mosaico europeo, nella nuova situazione, reggerà sul piano sociale e dunque sul piano politico.

Sono questi, dunque, i due elementi di scenario che ci hanno indotto a convocare questo momento di riflessione, momento che non può considerarsi concluso e che ha una scelta privilegiata. Noi riteniamo che, per poter avviare riflessioni propositive, sia decisivo il ruolo delle forze sindacali; che per dare a questa Europa neo-frammentata e dall'incerto profilo politico, tuttavia non assimilata a un modello anglosassone e neo-atlantico, una base di solidità e di consenso sociale, occorra un salto di qualità e di riflessione da parte delle forze sindacali e del mondo del lavoro europeo, affrontando unitariamente i problemi a esso connessi.

Il mercato del lavoro, dunque, è stato scelto come tema specifico dal quale riteniamo possano emergere quegli elementi di analisi e convergenza su un argomento che è trasversale e che riguarda, complessivamente, non solo i singoli mercati del lavoro nazionali, ma lo stesso mercato del lavoro dello spazio europeo, essendo evidente che il destino della costituzione europea si è deciso per l'«idraulico polacco»; infatti, c'è uno strettissimo collegamento tra i problemi dell'occupazione, del lavoro e del mercato del lavoro, e il destino politico e sociale dell'Europa. Questi sono i motivi e i temi che riteniamo debbano essere alla base dell'iniziativa del convegno che abbiamo realizzato. Io ringrazio tutti voi per la partecipazione, ringrazio la Facoltà di Giurisprudenza e il suo preside che ci ha ospitato e do la parola a Marzia Barbera, che condurrà i lavori del nostro seminario.